

è lunga. Ma c'è un'ipotesi che ancora non è mai stata presa in considerazione

# fosse un liberale?

di Franco Ricordi

spiegava a uno studente dell'Università di Torino, «questo mio modo di fare teatro come una forma di protesta democratica contro l'antidemocraticità della cultura di massa». È sotto tale aspetto che Pasolini ha sempre paventato un possibile ritorno della destra, una destra conservatrice e invisibile. Se dunque proponiamo Pasolini come possibile riferimento di un pensiero liberal-moderato è perché il poeta e regista, soprattutto attraverso il suo teatro, ci ha fornito la più grande critica dell'ideologia ma, insieme, anche della spettacolarità mediatica del mondo e dell'Italia attuale. Pasolini non aveva fiducia nella televisione: il suo rapporto con il piccolo schermo – pur essendo lui anche regista di cinema – era estremamente problematico. E intravedeva, e questo soprattutto per l'Italia, la deriva di un pericolo “televisivo” che omologasse le libertà e la stessa comunicazione, come poi si è sempre più andato affermando negli anni '80 e '90. Da questo punto di vista l'ascesa in campo di Berlusconi può essere considerata certo come la più evidente conseguenza della profezia di Pasolini: non che le altre forze politiche, di tutte le parti, si siano ritratte nei confronti delle possibilità e della comunicazione del piccolo schermo; ma quella di Berlusconi è stata di fatto la stessa “ragione televisiva”, la ragione di chi ha fatto del proprio strumento il messaggio più pregnante.

**E non che questo** avvenga solo in Italia – e Pasolini potrebbe essere paragonato anche ad Heidegger, che negli anni '50 presagiva l'epoca dell'Immagine del mondo – ma certo nel nostro Paese spettacolare ha trovato la sua espressione più compiuta: al crollo della Prima Repubblica e della storica Democrazia cristiana, il riferimento del centrodestra non si è rivolto verso una grande personalità industriale qualunque – come poteva essere Agnelli o De Benedetti – ma proprio verso colui che aveva costruito un vero impero televisivo. Questa è dunque l'anomalia italiana: non



A sinistra, Pier Paolo Pasolini.  
Sopra, dall'alto: in una scena del “Decameron”;  
insieme con Anna Magnani.  
Sotto, con Totò in “Uccellacci e uccellini”.  
In alto a destra, il regista con la maglia della Nazionale



quella che vede in Berlusconi un possibile continuatore del fascismo mussoliniano, ma l'espressione più coerente di una spettacolarità politica che non è stata avversata da nessuno, o quasi nessuno. Qui sta, se si riflette bene, il principio di un possibile autoritarismo berlusconiano, e non tanto nella mancanza di rispetto della Costituzione o delle divisioni dei poteri, ma nell'aver reso istituzionale e sempre più omologante la comunicazione – non solo politica ma anche sociale e culturale – attraverso la potenza mediatica televisiva e, comunque, spettacolare. E proprio questa omologazione è paventata da Pasolini:

◆ **A differenza di tutti i suoi colleghi, ha saputo intravedere l'inevitabile e tragico crollo del comunismo, e insieme la deriva di una destra del tutto priva di un vero discorso culturale**

che se da un lato critica l'ideologia marxista nella sua spocchiosa e fino ad oggi autoritaria e gelosa egemonia culturale, non può fare a meno di contrapporsi a un tentativo – che nel suo testo *Pilade* chiama e suggestivamente profetizza “rivoluzione di destra” – che passa necessariamente per una imposizione mediatica delle prerogative sociali ed esistenziali. È quanto di più lontano dalla ricerca e dalla tragica ragione dei diversi che, per tutta la vita, andò incessantemente proclamando. Per tutti questi motivi pensiamo che Pasolini possa essere considerato oggi – lui che propose di arrestare i potenti Dc dell'epoca – il più grande pensatore liberal-moderato dell'Italia post-bellica. In lui confluiscono, e si amalgamano nella maniera più significativa, le ragioni della sinistra più originale e vicina alle borgate e all'emarginazione del tempo, quella non ideologica anche se «più vicina a Roma che a Gramsci» come qualcuno gli rimproverava, insieme a un sacrale rispetto per la religione del proprio tempo. L'attenzione è davvero riservata ai più deboli, a cominciare da chi è escluso fra gli esclusi, ma la libertà politica e culturale ha

rappresentato proprio lo scandaglio più profondo della sua ricerca, e le aspettative della diversità sono rappresentate oggi da un tentativo sempre più allargato di pluralismo culturale. Non di una cultura della sinistra o della destra ma, inversamente, di una grande e larga intesa per una effettiva apertura delle nostre prerogative politico-culturali. In tal maniera si può considerare Pasolini come un liberal-moderato, più che mai attento a restituire al nostro Paese quella «libertà a doppio senso» che è mancata per più di cinquant'anni, e in questo modo interprete e profeta di una nuova solidarietà; questo è il

grande tema etico sollevato da Pasolini, che anticipa anche la problematica di cui si è fatto interprete ai nostri giorni il grande politologo tedesco Ekkehart Krippendorff, sforzandosi di ricercare una nuova etica come conditio-sine-qua-non della politica moderna.

**Pertanto sarà** lungi da noi l'idea di strumentalizzare Pasolini: non vorremmo politicizzarlo in nessun modo, ma lo pensiamo, lo pensiamo profondamente proprio per la tragica complessità del suo operato e, soprattutto, per la sua diversità: una diversità, come diceva lui, veramente diversa. Non ideologizzata dai balletti brechtiani dei marxisti amari, come scrive in maniera caustica e amara nel *Calderon*, ma nemmeno omologata dalla incalzante spettacolarità di un possibile ritorno della destra, che ormai non si pone più nemmeno il problema di una identità culturale: la profezia di Pasolini si riferiva infatti ad una «rivoluzione di destra non per chi la vivrà, ma per chi la dimenticherà». In altre parole, per chi nemmeno si accorgerà di una restaurazione e di una dittatura che rischiano di passare sopra le nostre teste.

